



◆ Si esprimono a favore 308 deputati il Polo vota la sua mozione astenuti i cossighiani e la Lega

◆ Un passo avanti rispetto alla Nato Cina e Russia essenziali per ricondurre la gestione della crisi dentro l'Onu

◆ I Ds: una iniziativa che aiuta il premier a stare nell'Alleanza con autonomia Fini: verso Milosevic serve più fermezza

La Camera dice sì e spera in Cernomyrdin

«Favorire il negoziato». Superati i dissidi, passa la risoluzione di maggioranza

JOLANDA BUFALINI

ROMA Giorgio La Malfa e Fausto Bertinotti avrebbero probabilmente preferito stare uno da una parte e l'altro dall'altra del Rubicone della mozione di maggioranza sul Kosovo, ma alla fine sul documento approvato dalla Camera c'era il cappello di tutti e due. A garanzia della lealtà dell'Italia verso la Nato c'è, per l'esponente moderato, il lavoro di limatura fatto intorno alla risoluzione e soprattutto le parole del presidente del Consiglio che chiede una sorta di mandato di fiducia al governo perché la volontà espressa dal Parlamento sia modulata con una delicatissima fase negoziale, che vede Milosevic attento a inserirsi nelle crepe che possono crearsi nell'Alleanza «per ottenere un successo politico». Per Bertinotti nella risoluzione si

MAURO PAISSAN
Per i Verdi va bene la sospensione e apprezzano l'impegno del governo

parla proprio della «tregua unilaterale chiesta nella marcia Perugia-Assisi», è un successo dei pacifisti e, se D'Alema «fosse coerente dovrebbe votare contro la mozione». Invece il documento finale ha il favore del governo e alla maggioranza si aggiunge l'astensione di cossighiani e Lega. Votano a favore 308 deputati, 189 i contrari, 60 gli astenuti. Per i Ds si tratta di una posizione che aiuta D'Alema a stare dentro l'Alleanza ma con una iniziativa autonoma dell'Italia: «Nessuna tregua unilaterale - dirà Walter Veltroni nella dichiarazione di voto - ma una sospensione finalizzata a una soluzione negoziale». E da parte dei Verdi, che avevano fatto della richiesta di sospensione dei bombardamenti un punto di non ritorno, viene il riconoscimento, con il capogruppo Paissan, «della serietà degli sforzi del governo italiano» per una soluzione che riporti la crisi nell'ambito dell'Onu. Annunciano il voto favorevole anche Cossutta e Franco Marini. In sostanza il punto di convergenza fra presidente del Consiglio e maggioranza sta in due «passi in più». Un passo fra la posizione della Nato e il governo italiano, un altro passo costituito dalla sollecitazione in direzione della soluzione negoziale che viene dal Parlamento all'esec-

tivo. Anche se Gianfranco Fini sosterrà poi che si tratta, semmai, di due passi indietro, perché «non c'è sufficiente fermezza e Milosevic potrebbe cantare vittoria».

Quei passi sono tutti legati al quando dovrà esserci la sospensione dei bombardamenti Nato. In sincronia con l'accettazione da parte di Milosevic delle condizioni poste dal G8, dice in sostanza la posizione ufficiale dell'Alleanza. «Prima» per favorire il negoziato, diceva la bozza di risoluzione elaborata alla vigilia. In presenza «di un impegno esplicito di Russia e Cina per una risoluzione basata sul documento del G8», dirà Veltroni nella sua dichiarazione di voto. Russia e Cina sono i due interlocutori a cui si guarda perché la crisi possa rientrare nell'alveo dell'Onu, ma si tratta di vedere se Cernomyrdin ce la farà e se una sospensione delle azioni militari della Nato sarà per Mosca e Pechino presupposto per votare un documento dell'Onu basato sull'articolo sette della Carta, quello che prevede l'uso della forza.

Quale che sia l'esegesi del breve testo finale approvato dalla Camera, coperta stretta tirata un po' di qua un po' di là, c'è un nodo centrale - reso più esplicito, lo dice il popolare Soro, nel testo definitivo parterito dalla maggioranza dopo una riunione con il governo. È la connessione fra la richiesta di sospensione dei bombardamenti e l'impegno di Russia e Cina per la soluzione del conflitto: «La sospensione è volta a consentire la convocazione del Consiglio di sicurezza sulla base di una risoluzione concordata», recita il testo e infatti non solo la maggioranza ma anche l'opposizione del Polo ha gli occhi puntati sul tentativo dell'infaticabile inviato di Eltsin, Viktor Cernomyrdin, tanto che alla fine dei conti il capogruppo Ds Fabio Mussi si dispiace che i voti del Polo non si siano aggiunti, «con una valutazione più attenta avrebbero potuto votare con noi».

Quando alle 10 e 30 il presidente del Consiglio inizia a parlare alla presidenza della Camera sono giunte le risoluzioni di minoranza, a quella di maggioranza si lavora ancora, dopo le dichiarazioni del premier, in una riunione che vede la presenza dei capigruppo, del vicepresidente del Consiglio Sergio Mattarella, del sottosegretario Marco Minniti. Alla fine c'è un testo «sostanzialmente uguale», dicono Luigi Manconi e Mauro Paissan ma



PAOLA SACCHI

ROMA «Dirò tutto in aula, quella è la sede più idonea...», promette Silvio Berlusconi nella tarda mattinata, lasciando Montecitorio. Ma alle quattro del pomeriggio il Cavaliere rinuncia ad intervenire. Entra in aula con il discorso in mano, si siede sul suo banco accanto a Paissan. Fitto scambio di idee tra i due. E in quindici minuti il compito di fare l'intervento

passa al capogruppo di Forza Italia. Paissan dà una spiegazione diplomatica: «Berlusconi doveva fare un discorso molto più articolato e il tempo a disposizione, cinque minuti, non poteva bastare...». «La realtà - spiegano ancora meglio dentro Forza Italia - è che se fosse intervenuto, Berlusconi avrebbe dovuto prendere atto del fatto che la posizione di D'Alema non coincide con quella della maggioranza. In questo modo si sarebbe trovato a spingere verso la crisi. E, secondo voi, è questo il momento per farlo, con un paese in stato di guerra?»

Alle cinque della sera il ragionamento viene di fatto confermato dalle parole dello stesso Berlusconi. Parole nelle quali rivolge un apprezzamento all'azione di D'Alema, resa possibile dal «senso di responsabilità» e dall'azione «costruttiva del Polo». «Credo che D'Alema - dice il Cavaliere - abbia disinnescato il pericolo di una mozione che poteva introdurre un vulnus nella solidarietà della Nato. Il presidente del Consiglio questo lo ha evitato perché ha svuotato il contenuto della mozione, appalessando una contraddizione tra il contenuto di questa e quanto lui

ha dichiarato nei due interventi di oggi (ieri, ndr)». Quindi «il governo - spiega ancora il Cavaliere - da questa mozione ha preso l'indirizzo a continuare un'azione diplomatica che possa portare alla pace, ma in accordo assoluto e totale con gli altri paesi dell'Alleanza». Ovvio che rivendichi il «merito» dell'opposizione ad avere contribuito perché non venisse gettata «un'ombra sul paese». E non venisse «indebolita o compromessa dalla mozione



ne della maggioranza l'azione diplomatica del presidente finlandese e di Cernomyrdin». Ne esce dunque, per il Cavaliere, un D'Alema «leale alla Nato e lontano dalla maggioranza». Ma sulle divisioni della maggioranza, usa toni molto più sfumati del solito: «Be', le ragioni di quella mozione sono tutte di politica interna, si cerca di tenere insieme una maggioranza assolutamente divisa nella politica estera...». Ripete che il tredici giugno Forza Italia si aspetta di diventare il primo partito, ma non usa toni trionfalistici: «Non arrivo a dire che nei numeri ci sarà una bocciatura solenne» della maggioranza. Mette in guardia dai sondaggi di certi «istituti anche noti che fanno propaganda». E sottolinea il pericolo della «frammentazione». Un pericolo che, temono dentro Forza Italia, potrebbe rosciare voti agli «azzurri» a vantaggio di altre liste, a cominciare da quella di Emma Bonino. Ma voti dell'elettorato di centrodestra potrebbero

andare anche a vantaggio di Di Pietro.

E probabilmente è sempre in questo quadro che bisogna leggere il nuovo duro attacco sferrato ieri da Berlusconi all'ex Pm ed esponente dell'Asinello: «Lui ama le manette, è il campione della giustizia violenta nei confronti di chi si è poi rivelato innocente; io, invece, amo il prossimo...». Ma in generale è un Berlusconi cauto, in sintonia con quanto ha affermato dall'elezione di Ciampi in poi. Un Berlusconi ovviamente, dal suo punto di vista, tutto intento al consolidamento di una «nuova» strategia volta a rimettere a pieno titolo nel gioco politico l'opposizione. Una «nuova» strategia che trova il suo atto fondante nel concorso determinante del Polo all'elezione del presidente della Repubblica. Ora Berlusconi minimizza quella richiesta, riportata dai giornali l'altro ieri, di elezioni nel caso il centrosinistra venisse sconfitto. Su questo Gianfranco Fini aveva frenato. Una considerazione «di passaggio», dice il Cavaliere, «con Gianfranco siamo in assoluta sintonia, nessuno gli ha detto che ci sia un obbligo costituzionale allo scioglimento delle Camere, semmai le dimissioni dovrebbero essere un dovere morale del governo se i numeri non gli dessero la maggioranza nel paese». E poi, «è ovvio che lo scioglimento è prerogativa del capo dello Stato, è solo lui che decide». E Fini: «Senza una crisi di governo non si possono sciogliere le Camere».

E quindi quanto potrebbe avvenire di fronte ad un'eventuale sconfitta della maggioranza alle europee «riguarda il governo e non il presidente della Repubblica». Ma se la maggioranza perdesse, il Polo chiederà all'esecutivo di dimettersi? «Calmi, una cosa per volta», ammonisce il leader di An. E ancora una volta resta un margine di ambiguità nella «sintonia» tra lui e il Cavaliere.

L'OPPOSIZIONE

Il Cavaliere tace in aula: non spingo per la crisi Poi apprezza D'Alema, «mozione disinnescata»

L'INTERVISTA

Occhetto: «Ammettiamolo: il conflitto ha cambiato natura»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA «Bisogna prendere il toro per le corna e dire: la guerra del Kosovo sta cambiando natura».

Il presidente della commissione Esteri della Camera, Achille Occhetto, è appena tornato dai Balcani e racconta della sua «impressionante esperienza» in Albania e in Macedonia. «E non parlo solo - aggiunge Achille Occhetto - della tragedia che è sotto gli occhi di tutti».

E allora perché è stata una esperienza impressionante?

«Perché in Albania mi hanno detto che bisogna continuare la guerra con l'intervento delle truppe di terra. E alla mia obiezione che un simile intervento avrebbe diviso le forze Nato mi sono sentito rispondere: allora si bombarderà a tappeto la Jugoslavia».

E in Macedonia che le hanno detto?

to? «Tutt'altra musica. Mi hanno parlato del rischio di quella che hanno chiamato una vera e propria bomba biologica, e cioè che con l'estate esplodano epidemie nei campi profughi».



In Macedonia si temono epidemie tra i profughi e il rischio di una guerra civile

E mi hanno anche parlato della possibilità di una guerra civile nel caso che il territorio macedone venga usato per quella che chiamano l'aggressione di terra».

Quale deduzione da questa distanza siderale tra due paesi così vicini?

«Mi sembra la testimonianza più eloquente dell'esistenza di un problema drammatico, di un'inquietudine profonda e anche di una domanda che deve angosciarci tutti».

Se cioè i rimedi non sono stati e non sono peggiori del male che si voleva e si vuole combattere».

Manon è stato proprio lei tra i primi a chiedere l'intervento internazionale pro-Kosovo?

«Certo, e non me ne pento, perché la comunità internazionale non poteva assistere inerme alle nefandezze di Milosevic. Però allora invocai la applicazione di un principio nuovo: quello del diritto d'ingerenza umanitaria per difendere i cittadini dallo stato. Mi rendo conto che questo principio, se non è usato sapientemente, entra in contrasto con l'altro, che nega l'uso della forza nei confronti di uno stato sovrano».

Il punto è proprio quello di contemperare le due esigenze in una visione liberale, alta, del diritto internazionale. Ma questo diritto non deve avere nulla a che fare con una guerra vera e propria: è più simile ad una vera e propria azione di polizia internazionale. Invece...».

Invece? «Proprio per il modo in cui si è sviluppata la guerra, si rischia un aggravamento del conflitto di cui - attenzione! - noi siamo responsabili quanto i nostri alleati: non possiamo pensare di condividere una (eventuale) vittoria ma insieme di prendere le distanze dai naturali orrori della guerra».

Che fa, presidente, polemizza? «Dico che non si possono ridurre ad uno dei discorsi diversi: mostrare di incoraggiare le iniziative di Schröder, e insieme, sul Kosovo, utilizzare la propaganda di Blair».

Anche perché non dobbiamo dimenticare che i morti del Kosovo si sono moltiplicati quando l'Uck è stata armata dagli americani. Mentre se si fosse dato sin dall'inizio più spazio a Rugova il numero delle vittime sarebbe stato più limitato. Ma il vero problema è un al-

tro...». Qual è il vero problema? «Che si getti via con l'acqua sporca il bambino, che si indebolisca l'idea stessa di ingerenza umanitaria che - temo di non essere cattivo profeta - sarà d'ora in poi molto, molto difficile da invocare».

Nell'intervento pronunciato in aula lei ha detto di rifiutare il gioco delle parti, del dividere artificialmente chi vuole la trattativa e chi no...»

«Sì, bisogna avere il coraggio, tutti insieme, di parlare con franchezza agli alleati».

Non dire prima dei sì, e poi cercare di salvarsi l'anima con dei distinguo strumentali. Bisogna fare con gli alleati, pretendere da loro, una seria verifica dei veri obiettivi di questa guerra. Per questo mi sono riconosciuto nella mozione della maggioranza e l'ho votata con la speranza che serva ad aprire in modo nuovo il discorso sul conflitto nei Balcani».

Partito dei Comunisti Italiani

No alla Guerra in Europa

Pace Lavoro

1° Congresso Nazionale

Fiuggi 21, 22, 23 maggio 1999 - Palaterme

